

È arrivato venerdì. Lo detesto questo giorno; anzi, detesto la sera del venerdì. Ogni sera mi vado a intrattenere un'ora al caffè, gioco a scopa coi miei amici. Al venerdì non posso andarci: Ada vuole andare al cinema e devo accompagnarla.

Ho guardato la pellicola pensando alla scopa. Il film trattava di una donna di provincia, che fugge a Parigi e riesce a diventare l'amante di pezzi grossi. Durante gli intervalli Ada mi guardava con un'aria provocante. Il marito della donna del film era un impiegato modesto; l'ambiente dove si svolgevano le scene di provincia assomigliava molto a Vigevano. Una piazza nel centro, quelle facce di abitudinari, quell'aria sonnolenta che hanno i piccoli borghesi di provincia, con quelle sfumature di presunzione e di distacco che mi si svelavano dinanzi. Quell'impiegato borghese potevo essere io. Seguivo il film col fiato sospeso, come si trattasse di un giallo. Il film metteva in risalto i miei difetti, le mie abitudini, il catrame.¹ E le ambizioni soffocate di Ada. Sentivo il suo sguardo bucare l'oscurità della sala. «Questo sei tu», sembrava dicessero i suoi occhi. «E quella sei tu», le rispondeva il mio sguardo.

Al terzo tempo non ne potevo più. – Andiamo, – le dissi.

– No, – rispose lei.

L'epilogo del film era cosa scontata. La moglie fa le corna al marito, il quale continua nelle sue abitudini provinciali.

Mi sembrava di avvertire un presagio. «Questo film è un avvertimento», mi diceva una voce dentro. Guardai Ada e la sua faccia ormai amorfa, né brutta né bella, mi tranquillizzò.

«Devo liberarmi dalle abitudini», pensai uscendo dalla sala.

Per tornare a casa Ada volle passare dalla Piazza.

– Di qui facciamo prima, – dissi indicando la strada.

– Dalla Piazza, – insisté lei.

La Piazza a quell'ora assomigliava alla piazza vista nel film. Non dal punto di vista architettonico, naturalmente, ma come atmosfera. Al caffè Sociale un gruppetto di industrialotti se ne stavano stravaccati sulle poltroncine con un'aria soddisfatta e beata. A un tavolo vicino sedeva un grosso industriale con un operaio tirapiedi² accanto. E tutti e due ci avevano l'aria contenta di essere vicini: l'industriale sembrava voler mostrare il suo attaccamento agli operai; l'operaio sembrava soddisfatto, come se la ricchezza e la potenza dell'industriale si riflettessero su di lui. Ada mi indicò un tale che scendeva sotto i portici.

– Questo ha messo su una fabbrica di scarpe. Ha un anno meno di te! – disse sibillina. – Era operaro, – seguitò:

– ha tentato e ora guadagna venti milioni all'anno!

– Non sapevo che ti contasse [*raccontasse*] i suoi interessi, – risposi a denti stretti.

Ella sorrise sufficiente: – L'ho letto sull'«Informatore Vigevanese»: i redditi Vanoni!³

¹ *Il catrame*: è un termine spesso usato dal maestro Mombelli (tutto il romanzo è in prima persona) per designare il decoro esteriore

² *tirapiedi*: servile nei confronti del padrone.

³ *redditi Vanoni*: allude ai meccanismi di denuncia dei redditi introdotti dal ministro delle finanze Ezio Vanoni (1902-1956)

Piú avanti m'indicò un altro. – Quello, vedi, ha un anno piú di te e ha impiantato due fabbriche di scarpe. Ha l'alfetta!

Ci siamo seduti al bar Principe. Accanto a noi il giornalista Pallavicino dell'«Informatore» teneva cattedra a una dozzina di operari.

– Questa Piazza si sta rovinando, – gridava.

– Ma io ce l'ho detto al sindaco, ce l'ho detto: quattro imbianchini che ci diano una bella manata di bianco e la vegne fantastica. Ci scriverò un articolo.

– Quello ha sei anni meno di te e guadagna duecento bolli al mese, – mi disse Ada.

Mentre bevevamo il caffè si fermò una fuoriserie. Scesero un industrialotto con la moglie. Tutti e due bei grassi, di quella grassezza flaccida e molle. La moglie avrà avuto su venti chili di oro fra braccialetti anelli collane spille; lui almeno la metà. Camminavano sussiegosi.

– Quello fino all'anno scorso era un operaio, – mi disse Ada; – e lei una giuntora⁴, – aggiunse con voce alta e aspra.

– Non farti sentire! – mormorai.

I due erano proprio dietro noi. – E ora usano la fuoriserie per venire a farsi vedere in Piazza. Come se la fuoriserie ce l'avessero solo loro, – gridò.

I due se ne andarono. Risalirono in macchina con calma. Prima hanno aperto la portiera, poi hanno messo su la gamba sinistra, quindi si sono seduti, quindi hanno infilato l'altra gamba, hanno chiuso la portiera e sono partiti.

– Cerca di controllarti, – dissi ad Ada.

[...]

– Andiamo a casa! – dissi. Ella si alzò con scatto: – Città bastarda, – disse fra i denti. – Andiamo, è l'unica, – disse poi.

Camminavo rasente a portoni sprangati, a finestre chiuse. Dai muri trapelavano rumori di martelli che battevano, di macchinari che andavano.

– Noi andiamo a dormire! – disse Ada.

Il tono di voce era aspro. Non le risposi, ché sentivo che aspettava solo una parola per scatenarsi.

– Ma non possiederemo mai né una macchina né una casa...

– Il pane non ci manca, – dissi offeso.

Lei rise con il suo solito sorriso materno.

– Prima di sposarti le mie amiche mi dicevano: la Ada sposa un maestro!, con aria invidiosa. Ora dicono: povera Ada. Ha sposato un maestro!

Guardai la luna che rovesciava la sua luce gialla su tutto; attorno aveva un alone verde. – Stai facendo della lirica! – le dissi. – Pensa a quelli che sentono i nostri passi; penseranno che siamo due amanti!

– La luna ti dà al cervello! – grugnì Ada.

Nella camera da letto Ada indugiava a guardarsi allo specchio.

⁴ *giuntora*: operaria addetta alla cucitura delle tomaie delle scarpe.

– Non trovi che abbia qualcosa della Ingrid Bergman?⁵ – mi domandò.

– Una certa aria di somiglianza c'è davvero! – le risposi.

Ella si sorrideva, poi tornava seria; quindi assunse un aspetto drammatico: – Ma che stai facendo? – le dissi pensando: così imparerai a mostrarmi quelli che alla mia età hanno le fabbriche; uno a uno.

Lei mi guardò con odio. Si svestì e se ne stette con indosso solo gli indumenti intimi. Una maglia rattoppata da tutte le parti, con una manica rossa l'altra celeste, e allungata con un altro pezzo di lana. Un paio di mutande mie, accomodate per lei. In quello stato mi seguì a passeggiare davanti. – Pensa un po' se dovessi sentirmi male per strada! – disse a un tratto con un riso nervoso. – Oppure se uno di noi dovesse finire all'ospedale! Riprese a passeggiare. – Saranno due mesi che mi sono fatta il bagno, – disse sarcastica. Alzai le spalle. – Me lo auguro di sentirmi male per strada. Così vedrebbero che razza d'igiene c'è in casa del maestro Mombelli! – disse.

– Si può essere poveri e puliti, – dissi.

Ella rise. – I ragionari del maestrucolo! Si può essere poveri ma puliti, – ripeté imitando la mia voce.

Quindi da un cassetto uscì fuori la sua biancheria intima: un insieme di stracci, di roba rammendata, frusta. –

La mia è peggiore, – mormorai.

Ella disse a una a una tutte le parole più sconce e più volgari.

Io tacevo. Si mise a urlare. Mi scuoteva: – Sono sporca! Sono sporchissima. Toh caro, questo è per te, – ripeteva. – Ancora...

⁵ *Ingrid Bergman*: attrice (1915-1982) attrice svedese divenuta una grande star di Hollywood.